

FRANCO CILIA, QUASI UN'INTERVISTA

di Totò Stella



Vedo spesso Franco Cilia, la nostra è amicizia consolidata, fraterna.

Per questa intervista - confessione non mi riceve né in una villa patrizia, circondata da secolari carrubi, né in ambienti ovattati, dove si respira il potere raggiunto nel campo dove si opera.

La sua abitazione - studio è un'antica dimora su due piani, nel centro storico di Ragusa, con spazi misteriosi, densi di presenze e di arcane voci, in una sorta di circolarità con le invocazioni, le grida strozzate, i sospiri e il desiderio di infinito che si levano dalle terribili maschere dipinte, dai cieli rutilanti di rosso magmatico su mari sulfurei, dagli azzurri continui tra cielo e mare, dalle misteriose fanciulle in fiore, dalle silhouettes, dal gioco di ombre e di luci tra le pietre antropomorfe, gli elementi dell'arredo e i "Confini d'Europa" che si ricompongono nella loro precarietà...



Franco Cilia

Ci accomodiamo nello studio, facendoci largo tra gli innumerevoli cavalletti e tele poggiate precariamente a terra e accostate alle pareti.

Franco mi offre, come al solito, una sedia sgangherata, fin troppo vissuta dal colore e che è sempre bene ispezionare per salvaguardare il fondo schiena da qualche tubetto di colore pronto ad esplodere una volta sedutocisi sopra.

Nella prefazione al suo "CM 10 X 15, ritratto post mortem", avevo scritto che Cilia è la saggezza audace, la serenità passionale; tutto questo è vero perché il successo che accompagna il suo mestiere non ha minimamente corrotto l'uomo Cilia, sempre acutamente ironico e dissacrante anche con se stesso, uno che mal sopporta le arie da grande firma, che molti si sono fabbricata addosso per meglio apparire sul proscenio delle inutili illusioni della vita e che poi si

dissolvono come un affresco che misteriosamente si stacca da un soffitto fracassandosi al suolo e frantumando di colpo quei valori artificialmente costruiti.

E' rimasto, Franco Cilia, il pittore che con sapienza, tenacia e acribia, costruisce con le sue mani gli innumerevoli livelli di colore che compongono la struttura dei suoi dipinti, terreno delle sue visioni e delle sue proteste, amnios di creature che cercano la luce o che precisano nelle profondità dei recessi danteschi, orizzonti di bellezza incorruttibile: se fosse possibile attraversare i piani cromatici delle sue pitture si aprirebbe un'avventura nell'avventura, percorrendo le variazioni di colore come un itinerario conosciuto alla ricerca di una verità sul mondo, sull'uomo, sulla tragedia del vivere, sulla femminilità, sulla speranza.

Le sue mani sono nodose come quelle di uno abituato a costruire da sé il paratesto pittorico, segno di una manualità capace di percorrere con perizia estrema i risicatissimi corridoi dell'arte e della creazione pittorica, senza nulla concedere al già fatto, al già dato, al già visto.

Del resto siamo in una bottega artistica, come quelle rinascimentali, dove conoscenza e manualità, genialità e sperimentazione, ricerca e invenzione si rinviavano a vicenda, generando le condizioni di quella irripetibile stagione artistica, oggi sepolta dalla tecnologia e dalla riproducibilità dell'opera d'arte.

E' un'atmosfera di altri tempi quella che si respira in questo laboratorio della ricerca cromatica e della forma pittorica delle figure del Sé, anche se occhieggiano, qua e là, strumenti di tecnologia avanzata come amplificatori e diffusori HiFi e soprattutto una Workstation ultra-accessoriata e connessa al World Wide Web.

- Ti debbo fare un'intervista, esordisco
- E chi è quel pazzo che te la pubblicherebbe?
- Ragusa Sera e, credo, anche Arte & Carte!
- Lascia perdere, Totò. A chi vuoi che interessino le oblique riflessioni di un pittore?
- Interessano, interessano, dico serio, piazzandogli un piccolo registratore sotto il naso.

Lui di colpo accetta la sfida e ridiventa serio, con quell'aria luciferina negli occhi che ben gli conosco.

- Non mi fare, però, domande del tipo "cosa leggi? che musica ascolti? ... sono le più insopportabili e risultano false e costruite.

- Parlami allora di Federico Zeri, gli dico, sfidandolo a mia volta, immaginandomi di spiazzarlo con un argomento così impegnativo.

Franco, per nulla intimorito dal tema, anzi con un'aria decisamente intrigata, esordisce:

- Zeri, l'intelligenza dell'uomo messo al servizio totale della storia dell'arte ...

L'ho incontrato sul finire degli anni 80, quando la gabbia che si era improvvisamente materializzata attorno alla solitudine artistica che vivevo si era chiusa con il discorso pittorico sulla mia stessa morte a Weimer.

E' stato lui a ridarmi nuova linfa, accompagnandomi prima nei luoghi della Casa di Nolde e poi alla scoperta di Turner. Ne onoro la memoria e spero che finalmente decolli la fondazione che porta il suo nome a Mentana. Ha amici sinceri, fra cui Antonio Giuliano, archeologo di fama internazionale e Accademico dei Lincei.

Le pause che spesso spezzano il discorso sono indicative di quanto forte sia ancora la risonanza emotiva che l'incontro e l'amicizia con la grande personalità di Zeri ha prodotto in Franco, un'intesa nata casualmente e trasformatasi presto in una frequentazione sostenuta da stima affettuosa tra un artista profondamente mediterraneo e ibleo e un geniaccio scorbutico e dalla sterminata cultura internazionale.

Decido di sollecitare una riflessione indiretta, allo scopo di evocare qualche dettaglio umano della personalità di Zeri.

- Si è molto scritto e detto dei rapporti tumultuosi fra Federico Zeri e Vittorio Sgarbi. Tu cosa ne pensi?

- Ricordo Zeri amareggiato e con una vis polemica totalmente distruttiva nei confronti di Vittorio, ma al di là delle reciproche invettive ho sempre avuto l'impressione che Zeri considerasse Sgarbi parte di se stesso, un figlio ripudiato solo in apparenza ed ero convinto, e lo sono ancora, che Sgarbi amasse profondamente Federico Zeri.

Ho molto apprezzato Vittorio Sgarbi nel suo intervento televisivo in commemorazione di Zeri: ha detto cose che solo un figlio che si riconcilia con il padre può dire.

So che Franco, pur vivendo ancorato fortemente alla sua Ragusa e alla terra che ha partorito la dimensione iblea del vivere, come magistralmente ha raccontato in alcune parti del suo inedito "Via S.Vito, 44", che ho avuto il privilegio di leggere in anteprima, ha i suoi referenti culturali più importanti nei luoghi dell'arte nazionale, a Napoli, Roma, Milano, Firenze, Treviso, Bergamo, e in altre città, oltre che in importanti centri esteri a Weimar, Barcellona, Parigi, ecc.

Nella rete delle sue conoscenze c'è anche Vittorio Sgarbi e quindi è naturale chiedergli:

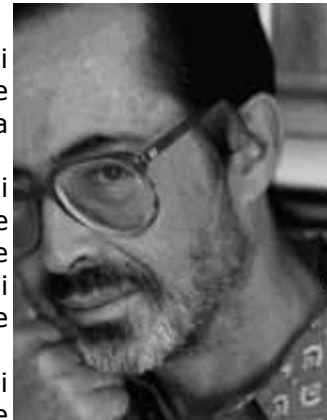
- E Vittorio Sgarbi visto da vicino com'è? E' differente dallo Sgarbi televisivo, beffardo e irascibile?

- Ricordo piacevolmente una magnifica serata romana con lui: una mostra al Museo del Corso sugli Impressionisti e poi al teatro, ad applaudire un'ammirevole "Aspettando Godot"

In privato è un vero signore, un intellettuale pacato.

Rivedo in un flash la mappa culturale che il nome di Zeri ha evocato in relazione all'avventura artistica di Franco e gli dico di rimando:

- Ti faccio cinque nomi: Mario Luzi, Rossana Bossaglia, Renato Civello, Giorgio Di



Totò Stella

Genova, Leonardo Sciascia.

Dopo un attimo di riflessione, forse per capire quali considerazioni voglio suscitare in lui, Franco mi risponde ignorando apparentemente la domanda, quasi rispondendo ad una sua domanda interiore:

- Le personalità a cui sono legato sono molte; non è possibile elencarle tutte in un'intervista e me ne spiace.

Insisto con i cinque nomi che mi sono venuti a mente:

- Quelli da te ricordati sono personalità importanti nella mia vita, incontri cruciali nel mio itinerario artistico, e costituiscono ciascuno un approccio umano e culturale alla vita e all'arte che sento mio, in una forte condivisione del loro pensiero pur nelle diverse prospettive che essi aprono.

Mario Luzi è un grande del 900 e certamente avrebbe meritato e merita il Nobel per la letteratura; ma si sa l'ingiustizia a volte è più forte del valore assoluto che l'opera testimonia. Ho la sua amicizia dal 1978, conservo ricordi, scritti importanti che mi hanno aiutato a crescere e a credere nei miei mezzi, soprattutto quando divampava il fuoco contrario.

Renato Civello è critico d'arte di spessore, dalla splendida e profonda scrittura. Con il suo "Premio Ibla Mediterraneo" di Modica ha saputo dare dignità artistica di alto livello ad una provincia sorda al richiamo della vera cultura; sono suo amico dal 1970, gli voglio bene, lo stimo.

Rossana Bossaglia: ne sono innamorato da sempre, mi affascina la sua figura di donna, la sua prosa scientifica, le sue analisi, ma stiamo parlando di una grande storica dell'arte, di un'attrice completa, di una poetessa superba. Sogno di fare teatro con lei, a Milano, qualunque testo mi va bene, l'importante è per me far teatro con lei. Ho già avuto molto da lei, dovrei contentarmi ...

Giorgio Di Genova: passerà alla storia per avere ideato e scritto la "Storia dell'Arte Italiana del 900 per generazioni"; ma questo è riduttivo, perché Giorgio è uno storico dell'arte di prima grandezza, è direttore artistico del Museo Bargellini di Pieve di Cento e ogni suo saggio sulla pittura lascia sempre il fruitore consapevole di aver imparato qualcosa che non si sapeva. Ho la sua amicizia e credo anche alla sua stima.

Sciascia l'ho conosciuto sul finire degli anni 70; conservo alcuni suoi scritti e un suo breve ma intenso testo critico in catalogo per una mia Personale a Madrid nel 1980, voluta da Saverio Avveduto, Direttore Generale degli Scambi culturali P.I., che custodisco insieme ai ricordi e a un ritratto che lo vede felice insieme ad alcuni amici iblei.

A Madrid come a Parigi, parlando di Sciascia si era e si è orgogliosi di essere siciliani; egli è un grande del 900 e non solo italiano.

Cerco di pizzicarlo un po', facendolo tornare di colpo nell'orizzonte culturale ibleo:

- E il cognome Guccione chi ti ricorda?

- Memmo, Memmo Guccione, titolare della Galleria Ponte Due di Ragusa, mi dice di un fiato, quasi si aprisse d'improvviso un varco nelle nebbie della memoria. Peccato che sia chiusa da quasi un ventennio. Memmo era un personaggio straordinario, E' morto a Modica, credo, alcuni anni fa, dimenticato. Accade!

Il ricordo di Memmo Guccione fa salire un momentaneo velo di tristezza che cerco di mettere immediatamente tra parentesi sollecitando il pensiero a lasciare il passato e guardare al futuro. In cuor mio cerco anche di verificare la tolleranza di Franco a questo zigzagare tra passato, presente e futuro, tra nomi di persone che non ci sono più e nomi dell'attualità più diretta.

- Progetti?

- Nessuno. Tiro a campare.

Mi fermo un attimo, sentendomi spiazzato io, stavolta, conoscendo la proteiforme ed estrema mobilità di Franco, un artista del colore e della vita. Avverto in lui un po' di stanchezza, o forse è soltanto il balenare di nuove idee che, sollecitate dalla conversazione aspettano di essere tradotte in immagini e colori

- Il futuro?

- Pessimo, sono vecchio; la salute traballa e odio la patetica senilità.

- Ma ti vedi veramente così?, aggiungo un po' sorpreso da questa insistenza che mi ricorda il risentimento di Goethe per la vecchiaia, vista l'affinità elettiva dei due per la seduzione.

Mi risponde con un sorriso beffardo, più eloquente di mille parole. Cambio registro:

- Una cosa bella che ti salta improvvisa nella mente?

- Federico Cilia, mio nipote, quattro anni, bello come il sole, intelligente e furbo: meritava di chiamarsi Francesco; ma questa è altra storia.

La confessione di Cilia comincia a diventare troppo secca, anche un po' irritante nella sua apoditticità, segno che qualcosa lo ha messo un po' soprappensiero: i suoi occhi indagatori adesso cercano altro, inseguono tracce che lui solo vede e che stanotte troveranno quasi certamente una prima traduzione pittorica. Chiedo ancora:

- E la cultura ragusana?

- Impiccata alla colonna infame del vecchio macello di via Armando Diaz, dove in un tempo ormai lontano, data la sua collocazione periferica, si celebravano gli aspetti duellanti della vita, il sesso e la morte, con i suoi bordelli e il mattatoio ...

Cerco di spostare il tiro su qualcosa di diverso:

- Un'istituzione che funziona?

- La Soprintendenza, gente capace e motivata: quando parlo con loro trovo inaspettate energie.

- Un recente incontro culturale, che ti ha lasciato qualcosa sul piano emozionale o intellettuale?

- A Napoli, a Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, mi dice d'un fiato, aggrottando le ciglia con l'aria meditativa di chi ricordando rivive; in quell'occasione espositiva, curata dal saggista Michelangelo Benvenuto e da Maria Rosaria Pullo, di Arte Dimensione Edizioni, ho avuto modo di conoscere e diventare amico di intellettuali aperti e creativi come Antonio Filippetti e Antonio Spagnuolo.

Chiudo qui questa intervista, in attesa di ritrovare un altro momento di disponibilità confidente.

Peccato! c'erano tante altre cose da investigare e da raccontare (ma lo spazio è quello che è, meglio un'intervista breve che frammentata in più puntate o in più pagine, con il rischio di perdere il filo.....) sul Maestro Cilia, un mio e vostro amico, che ama moltissimo Ragusa, questa nostra città, anche se ritiene che sia attraversata da un vento sottile che uccide ogni forma di cultura.

C'è del vero in questo, ma conosco bene Franco e dietro questa sua facciata polemica c'è un ragusano che ama profondamente ogni pietra e ogni respiro della sua Ragusa.

Mi accontento di trovare più in là un altro momento più pacato, meno intrecciato con la smania creativa, per tentare un viaggio nell'anima a partire da questo primo approccio.